

Riforma fiscale Casa: nuova tassa? Sì ma solo se assorbe tutte quelle esistenti

L'articolo di Enzo Visco sul fisco, che l'Unità ha pubblicato sabato scorso, e sul cui contenuto generale sono state discusse le opinioni di questa settimana, recava però una affermazione sulla quale devo esprimere una netta riserva: tanto più che si tratta di un luogo comune, che a volte circola anche nel partito, e che ha pesanti conseguenze politiche. Visco, nel richiedere giustamente una tassazione generalizzata dei vari ceti, ha indicato le abitazioni e il patrimonio edilizio tra i redditi (o redditi) poco tassati in Italia: intendendo che una riforma fiscale dovrebbe realizzare un aggancio di questa tassazione. Tra le cose non stanno affatto così. Le abitazioni sono tassate troppo, non poco, e malamente; e questa tassazione è una delle ragioni della crisi strutturale del mercato dell'affitto.

In primo luogo vi è la molteplicità dei passaggi fiscali che colpiscono la casa: nelle costruzioni sono incorporate pesanti tasse Iva; all'atto dell'acquisto torna l'Iva e scatta l'imposta di registro; poi c'è l'Ior; nella tassazione Irpef il possesso di una abitazione fa scattare una aliquota superiore, con conseguenze che a volte vanno oltre il reddito reale dell'alloggio; se si vende scatta l'Invm, che l'inflazione ha enormemente maggiorato; e ogni tanto spunta qualche Soco. Il calcolo va fatto sull'insieme di queste tassazioni, e allora si scoprirà che davvero non si tratta di poco.

In secondo luogo questa tassazione — in particolare Irpef e Ior

— concorre a rendere impraticabile l'equo canone, e ad accrescere il divario strutturale tra domanda e offerta. La radice profonda della crisi delle abitazioni è infatti il costo assai alto delle abitazioni (tornerò su questo punto subito dopo) che rende assai poco remunerativo l'equo canone, o comunque un affitto che sia alla portata dei cittadini con redditi medio-bassi. Non solo il 3,85% è poco in rapporto al valore capitale del bene (ma spesso troppo per un inquilino con reddito limitato), ma basta una manutenzione straordinaria per far sparire il reddito per uno, due o tre anni. Il fisco dà un altro colpo a questo reddito, tanto più che dell'Irpef o dell'Ior non si detraggono stranamente le spese realmente sopportate dal proprietario, ma una cifra forfettaria spesso inferiore al vero. Insomma il fisco contribuisce a rendere l'equo canone, o comunque un affitto che sia alla portata dei cittadini con redditi medio-bassi, del tutto sconsigliato per il proprietario; e non possiamo pensare di esercitare verso la proprietà, e la diffusa piccola proprietà, una coazione violenta per imporre loro un comportamento del tutto antieconomico. Perciò, davvero la sinistra deve sapere ciò che vuole fare da destra. Vogliamo con equo canone, fisco (e altre cose) espropriare tutti i piccoli proprietari? O, come credo, occorre trovare un punto ragionevole di mediazione? Ma c'è di più. Ho già accennato

che l'alto costo delle abitazioni è la ragione profonda dello squilibrio strutturale tra domanda e offerta in questo campo, e dell'emarginazione sociale dal diritto alla casa. Ora questo alto costo si deve certo anche a una insufficiente innovazione nella produzione, nel ciclo di cantiere e nel rapporto tra organizzazione della domanda e organizzazione delle produzioni; ma i costi lievitano assai più che per questo, per l'incidenza di fattori esterni al ciclo di cantiere, dal fisco al credito, dal prezzo delle aree alle procedure. Il contenimento di questi costi (che valgono nel recupero come nel nuovo) è un obiettivo fondamentale della politica del settore. Non possiamo poi dimenticare quanto passiamo a parlare del fisco. Oppure occorre declinare con cognizione di causa: aggravare la tassazione sulle abitazioni, rinunciando poi a preoccuparci per l'aggravarsi della crisi nel settore.

Infine, c'è da osservare che in Italia, diversamente da quel che accade altrove, la casa dà allo Stato (gettito fiscale) e non riceve quasi nulla, dal momento che ormai l'intervento pubblico nel settore non è neppure pari al preventivo delle trattative ex-Gescal. Anche questa condizione la si può accettare, se poi non si dice che la casa è una questione prioritaria. Si può sperare l'acqua, ma non si può poi lamentarsi se non la si può bere perché è sporca.

Allora, nulla c'è da fare per il fisco in questo campo? No, tutt'altro: c'è una grande impresa che consiste nel liquidare l'immensa area della evasione e nel razionalizzare l'attuale imposizione. Gli ultimi dati forniti dal governo al Parlamento parlavano di un 40% del patrimonio edilizio che sfugge del tutto al fisco; e se anche fossero esagerati, il fenomeno rimarrebbe imponente. E poi c'è da ridurre il numero delle imposte (anche se si decidesse che il risultato non muti in termini di gettito), da renderle funzionali ad una politica di settore (tassando di più gli alloggi vuoti che quelli affittati a equo canone, al contrario di ciò che oggi avviene, favorendo la mobilità del mercato ecc.). Ecco perché personalmente non ho mai scartato l'idea di una patrimoniale che tassi anche le abitazioni: ma solo se questa imposta è per le abitazioni non aggiuntiva ma sostitutiva, realizza la razionalizzazione, e si fonda su quel completamento del catasto che da anni richiediamo e che tecnicamente sarebbe possibile. Ripeto, si può fare anche diversamente. Si può aggravare la tassazione delle abitazioni. Ma si deve dare per scontato che milioni di piccoli proprietari siano schierati nel campo conservatore.

Lucio Libertini

LETTERE ALL'UNITA'

«Quando ha deciso di accorciare il calendario non ha chiesto pareri...»

Cara Unità, condivido entusiasticamente la lettera del compagno Antonio Onesto di Cinisello Balsamo pubblicata sull'Unità del 26/8. Faccio parte del Consiglio scolastico provinciale e sono costretto a discutere, in quell'organismo, «a parole» sulla data di inizio delle lezioni. Ma quando il ministro ha deciso di accorciare l'orario scolastico non ha chiesto pareri a nessuno!

Se Don Milani sapesse che, dopo vent'anni dalla sua «Lettera a una professoressa», siamo ancora qui a domandarci «a chi giova che la scuola sia poca...».

Però la reazione del nostro Partito a questa ennesima geniale idea del governo è stata tiepida, per non dire inesistente. Eppure sono proprio i provvedimenti di questo tipo che tirano acqua al mulino delle scuole private, e che approfondiscono il solco tra chi ha tante altre occasioni formative e chi invece ha a disposizione soltanto la scuola.

Se lo scopo dell'accorciamento dell'anno scolastico è il potenziamento del turismo, ebbene allora impegniamoci piuttosto a potenziare il turismo scolastico e giovanile nell'ambito scolastico, anziché avallare la discriminazione tra chi può andare in vacanza estate e inverno con i suoi familiari, e chi invece resta amaramente a casa e ricevere le cartoline dei più fortunati.

Spero che il Pci si muova coraggiosamente a protestare in tutti i modi contro la riduzione dell'orario scolastico, senza farsi frenare dal timore di rendersi impopolare tra gli insegnanti. Infatti sono convinta che gli insegnanti migliori condividono quanto detto sopra.

FIORA LUZZATTO (Isernia)

I due regimi: «la suola delle scarpe» e «l'aria che si respira»

Cara direttore, sono una commerciante. Trovo giusta la campagna contro l'evasione fiscale che state conducendo e credo che il metodo più efficace sarebbe di continuare in tutti i Comuni d'Italia l'esperienza fatta a Torino nel 1984, che purtroppo fu accantonata per i soliti loschi interessi.

Ciò premesso, vorrei qualche chiarimento relativo alla «tassa sulla salute». Perché questa tassa colpisce per il 7,5% chi ha un reddito inferiore a 40 milioni all'anno, e sopra a tale importo, fino a 100 milioni, il contributo richiesto scende al 4% e sopra ai 100 milioni addirittura non è dovuto alcun contributo?

Altra ingiustizia fiscale: chi può permettersi di pagare la consulenza di un commercialista o opta per il regime ordinario, può detrarre dal proprio reddito imponibile anche «la suola delle scarpe»; chi non lo può permettere e opta, come me, per il regime forfettario, deve pagare anche «l'aria che respira».

Visto che con un reddito di 26 milioni lordi l'anno ne ho dovuti dare 8.047,00 al fisco, più 4.78.380 all'Irpef, per un totale di 13.474.680; da questi si devono togliere ancora le concessioni governative varie; praticamente io sto lavorando 13 ore al giorno (perché autonoma), senza ferie pagate. Se dovessi ammalarmi, dovrei chiudere il negozio.

E tutto questo grazie allo Stato che amministra indotandoci; ed a pagare sono sempre i più piccoli.

NORMA COSSA (Tremezzo - Como)

Una cultura «matura»

Cara Unità, ecco quel che risponderò alla giustissima richiesta espressa dal commissario d'esami Pietro Barlesi e da te pubblicata il 22 luglio scorso: «matura» dovrebbe essere, per me, lo studente in grado, giunco ormai al suo 18° anno di età, di elaborare in modo autonomo e coerente tutto quel patrimonio di conoscenze e di valori che le scuole della nostra Repubblica, con impegno comune di contribuenti e docenti, gli hanno trasmesso.

Si tratta anche della capacità del giovane di motivare il senso del suo studio e del suo lavoro nei vasti contesti ideologici e politici del nostro Paese e del mondo.

PAOLO FRANGI (Savona)

Le radici culturali e sociali di delitti come quelli del camionista torinese

Cara Unità, se il camionista torinese Giancarlo Giudice non avesse ucciso delle prostitute, ma dei neri oppure degli ebrei, si sarebbe parlato di razzismo e razzista; sarebbe stata definita la pubblicazione che alimentava il suo disprezzo e la sua violenza contro neri e ebrei. Probabilmente si sarebbe cercato di sapere qualcosa delle vittime: se un delitto non scaturisce da una vendetta privata, da questioni di interesse, da una passione devastante, ma da posizioni ideologiche intolleranti e aberranti, in genere si ha amore per il delitto e pietà per le vittime. Prima che alla personalità psicologica del colpevole, questo genere di violenza si attribuisce a cause politiche e sociali e si mettono sotto accusa gruppi e pubblicazioni che direttamente o indirettamente possono aver favorito determinati atteggiamenti.

Ma anche il camionista ha ucciso seguendo una logica che ha radici reali nel mondo in cui viviamo. Anche nel giudizio sui suoi delitti sono possibili semplificazioni, ma di segno opposto. Infatti i protagonisti di questa vicenda sono da un lato un «povero» camionista, con un'esperienza infantile di infelicità e di abbandono; dall'altro delle donne ugualmente segnate da esperienze di infelicità e di abbandono, ma marchiate da un mestiere tanto infamante quanto richiesto dal mercato maschile; e marchiate per di più dalla loro condizione di anziane. La mentalità corrotte censura infatti doppiamente la sessualità di una donna anziana (anche le protagoniste dei processi alle streghe erano generalmente delle povere vecchie) e questo forse spiega la sostanziale indifferenza per la sorte di queste donne, vittime incolpevoli della violenza maschile.

Anche parlare di «violenza maschile» può sembrare una generalizzazione arbitraria. Parliamo allora di sadismo falocratico, di odio patriarcale verso le donne.

Frutto di una mente malata — si è detto — questi delitti. Ma l'uccisione di una prostituta

non è un fatto così eccezionale. E, soprattutto, c'è una cultura, c'è un atteggiamento diffuso in cui le perversioni di uno psicopatico possono trovare alimento. Concezioni radicali come quella che considera la violenza subita dalla prostituta un «incerto» del mestiere, come la repulsione per le donne anziane, come la degradazione e la sopraffazione delle donne che pervadono largamente la pornografia.

E anche chi scrive sull'Unità sembra più impegnato a scagionare il colpevole di certi delitti, cercando delle attenuanti, che a ragionare criticamente sulle cause e a ritrovarne le matrici politiche e sociali.

PIERA BENATI (Lipomo - Como)

Non basta far funzionare bene l'ospedale senza prevenzione esterna

Cara Unità, condivido l'opinione del compagno Testuza (31/8) quando afferma che in questi anni di attuazione della legge di riforma sanitaria si è realizzato un progresso dei servizi territoriali di prevenzione di massa, ma che, sulla sua analisi, quando afferma, così mi sembra di capire, che la causa sia da ritrovarsi in una specie di follia collettiva per cui tutti gli interventi sono stati orientati verso il decentramento territoriale dell'assistenza, con una conseguente penalizzazione degli ospedali.

Al contrario, purtroppo, in questi anni non vi è traccia di una seria politica sanitaria nel territorio né vi sono state corse affannose al decentramento dell'assistenza. E ciò sia per scelte, queste sì dissenziate, di finanziamento, se è vero che solo il 2% del fondo sanitario è stato destinato alla realizzazione dei servizi territoriali di prevenzione di massa, sia perché è mancata una reale «cultura del territorio».

Io credo che Testuza non neghi che l'unica risposta efficace al mutamento della patologia sia data da una organizzazione preventiva del Sistema sanitario, e che sia convinto che una tale risposta non possa essere ricercata dentro l'ospedale. Eppure l'ospedale ha progressivamente perduto il suo ruolo di alto livello di intervento specialistico anche perché questa domanda nuova di tutela dello stato di salute gli è stata riversata improvvisamente, giacché mancava proprio quella rete di servizi territoriali che questo intervento doveva realizzare.

Così come è mancata, in molte realtà, un'organizzazione assistenziale che filtrasse, selezionasse persino la domanda tradizionale di diagnosi e cura, soddisfacendola possibilmente senza il ricorso al ricovero.

Far funzionare bene l'ospedale è necessario, ma non basta.

AMBROGIO AQUILINO
vicepresidente della Confederazione Unitaria Medici Italiani - Associazione Medici di Funzione Pubblica (Bari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scriveranno e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudina; Donato VINCITORIO, Vico; Alfonso TRATERSA, Taranto; Salvo DI STEFANO, Milano; Renzo SALATINO, Corigliano; Tullia GUAITA, Lierna; Danilo ROSAN, Venezia; ROBI, Genova; Sabino COZZA, Bergamo; Dante BUSETTI, Marina di Montemarcano; A.N., Trieste; Paolo PARIOLI, S. Giovanni Valdarno; Costanzo PASORE, Torino; Roberto CORSI, Roma; Resio CANOLA, Padova; Gino GIBALDI, Milano; Bruno BERTUCCIOLI, Padiglione; Carino LONGO, Fubine; Giovanna BERNARDINI, Marina di Carrara; Benedetto SESTI, Cosenza; Gerolamo SEQUENZA, Genova; Pegli; un lettore di Noasca; Umberto DEL LARICCA, Montefalcone; Mauro GATTI, Modena; Luigi BONANNI, Livorno; Alfredo CERESA, Milano; Lucia B., Padova; Leone Primo BERTOCCHI, Bologna; Luigi CORTESI, Novate Milanese; Armando NUCCI, Siena; Corrado CEVARO, Milano; Francesco BAGOLI, Milano; Enrico BALLERO, Callignone; Piero MIGLIORI, Firenze; Armando GALAMINI, Vicenza; Bagnacavallo; P. TINGA, Imperia; Guglielmo SARTORIO, Varese; Ledi GATTI, Milano; Icaro PASQUI, Mentana; Vittorio DE ROSSI, Roseto; Roberto BRANDANI, Reggio Emilia; Niccolò MANCA, Sanremo; Aldo IVASCO, Genova; Orio RUBIZZI, Savona; Mauro SALICI, Manaro sul Pasubio; Gerardo CARDONE, Murò, Lucano; Lina QUAGLINO, Rosignano Solvay; Vincenzo GUIDI, Bologna.

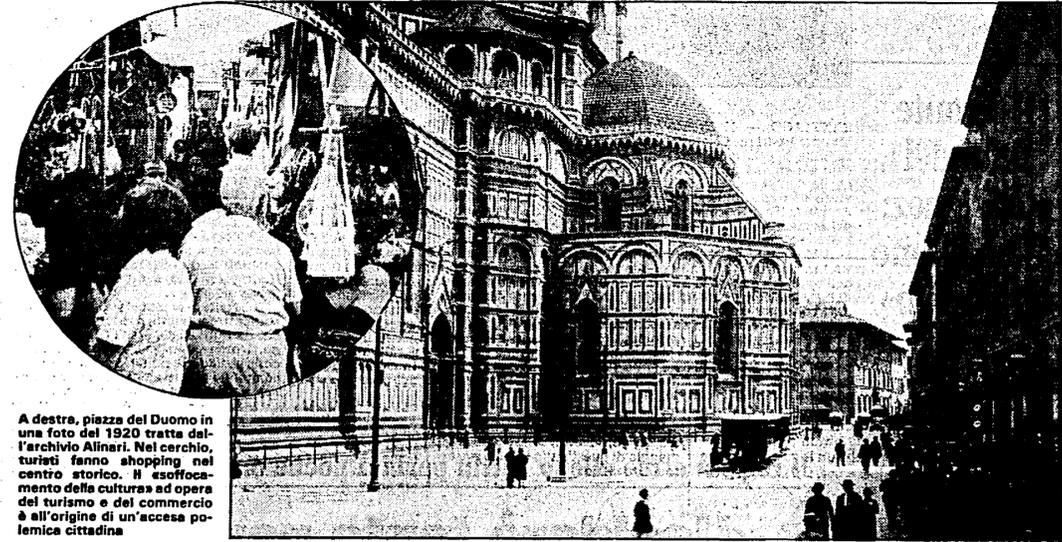
Neri BAZZURRO, Voltri («Chi partecipa alla campagna di demonizzazione isterica del voto segreto, costui va alla ricerca surrettizia di un potere che altrimenti non potrebbe avere»); Domenico SOZZI, Scugnago («Un «governo unico mondiale» come mezzo per evitare litigi e incomprensioni e far vivere il genere umano nella pace e nella concordia, sarà difficilissimo da realizzare; ma come si sono realizzati gli Stati Uniti d'America, la Comunità Europea e l'Unione delle Repubbliche Socialiste, il pensiero lungimirante dell'uomo realizza anche questo»); Carlo FRISCO, Genova («A Genova nelle abitazioni dell'irritato autonomo case popolari migliaia di inquilini vivono nell'inquietante situazione di rischio che i loro appartamenti vengano messi all'asta per le inadempienze dell'Istituto stesso nei confronti delle banche»).

Riccardo BORGHESI, Livorno; Grazia FORTUZZI e altri due lettori, Bologna (come avete visto, abbiamo già pubblicato una lettera critica analoga alle vostre il 26 agosto); Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino («A me pare che Berlinguer sia stato il miglior personaggio della politica dei nostri tempi. Un uomo estremamente onesto e fondamentale per le istituzioni democratiche»); Bruno BERTOLOTTI, Bologna («La tua lettera ci giunge con molto ritardo e non ci è più possibile pubblicarla; ma terremo senz'altro conto delle tue osservazioni sulla disparità tra i dipendenti pubblici e privati»).

IN PRIMO PIANO / Un saggio di Camarlinghi, ex assessore comunale Pci

Dal nostro inviato

FIRENZE — La foto ormai seppia che mi mostrano è di vent'anni fa. E in effetti il confronto è impressionante: la libreria vicaria al Ponte Vecchio che due giovani alti e magri, calzoncini corti e capelli rigorosamente lunghi, stanno tentando di salvare dal fango dell'Arno straripato adesso è uno snack bar per turisti. Tutt'intorno una catena di insegne e negozi pensati e messi su in funzione di quell'esercito — ancora numerosissimo in questo scorcio di settembre — diviso in gruppi che visita la città in gruppi mirate, secondo programmi rigidissimi realizzati chissà da quanto dalle varie agenzie turistiche. Ma allora, davvero è Firenze quella cosa? dove tutto sa di muffa / tutto vive sulla truffa / Movimento Forestiero come scriveva in una epigrafe diventata storica Giovanni Papini, sull'Almanacco Purgativo di Vallechi, qualcosa come 72 anni fa? Davvero la cultura è stata relegata in seconda fila rispetto agli interessi mirati, proprio il caso di dirlo di «botteghe»? Davvero i cosiddetti ceti medi (meglio: gli strati commerciali) sono riusciti a condizionare l'amministrazione cittadina nel senso di una spadroneggiare in modo assoluto? E veramente la «classe politica» fiorentina ha subito le pressioni senza battere ciglio e senza differenziarsi in definitive e giuste di sinistra sorte a metà degli anni 70 hanno le stesse responsabilità degli altri?



A destra, piazza del Duomo in una foto del 1920 tratta dall'archivio Alinari. Nel cerchio, turisti fanno shopping nel centro storico. Il saggio di Camarlinghi sul momento della cultura ad opera del turismo e del commercio è all'origine di un'accessoria polemica cittadina

Quegli hamburger attorno a Giotto. Firenze discute

«La città abbandonata in mano ai bottegai» «Declino inarrestabile» Rispondono Cantelli, Gabbuggiani, Morales e Ventura Le scelte per il futuro

Un saggio pubblicato da Einaudi in questi giorni (nel volume «La Toscana della Storia d'Italia») dice di sì. E questo potrebbe anche significare poco. Ma il saggio è firmato da Franco Camarlinghi, assessore comunale alla cultura e all'urbanistica nelle giunte Gabbuggiani e attuale assessore alla cultura della Regione. E allora la cosa diventa più interessante. Interessante al punto che quotidiani nazionali e settimanali di prestigio si affannano al foglio locale e parlano del «caso», chiedono interviste, alludono a controaccuse interne al Pci. Merita dunque un'attenzione non prevenuta. Niente di meglio, quindi, che dare la parola ai protagonisti, di ieri e di oggi. Camarlinghi, nell'ultimo suo saggio gli ultimi quarant'anni di vita amministrativa, dal dopoguerra in poi. Non salva nulla di questo periodo, tranne qualche inaspettata degli azionisti qualche idea progettuale naufragata nel mare della mediocrità. «La pur vigorosa presenza di studiosi e di uomini colti di orientamento cattolico o marxista», scrive — non ha lasciato tracce rilevanti... proprio per un sostanziale rapporto ideologico che questa presenza ha costantemente mantenuto con la politica e con i due maggiori partiti di massa. Parla di una «classe politica che in quarant'anni non è riuscita a diventare classe dirigente», parla degli ultimi quindici anni che segnano una linea ininterrotta di un mediocre disfacimento morale e materiale.

A quattro occhi Camarlinghi conferma le critiche e il loro intento provocatorio. Nel suo studio di assessore regionale in via Farini, pantaloni sportivi e Lacoste blu, precisa la sua analisi sulle esperienze delle ultime giunte di sinistra e la sintetizza così: «Nel '75, quando prendiamo il Comune, l'assalto del commercio al centro storico raggiunge il culmine. È la sinistra — primo errore — non comprende che questo è il fronte principale su cui combattere per impedire il declino, oggi irreversibile, della città. Inoltre — secondo de-

periodi. Uno caratterizzato dal tentativo di dare una risposta ai problemi immediati della gente, come la scuola, l'acquedotto, le strade, la rivitalizzazione culturale di cui Camarlinghi stesso è stato un protagonista. L'altro, successivo, si sarebbe dovuto caratterizzare per scelte più incisive e profonde e invece, proprio per questo, è stato segnato da forti resistenze che suscitarono una discussione molto accesa anche nel Pci. Iniziò all'inizio degli anni 80 uno scontro politico duro e lungo al quale non furono estranei la massoneria e altri gruppi di potere. E difatti nell'85, a testimonianza di un impegno nostro pieno e corretto e non di un'accezione passiva degli eventi, ci fu la rottura dell'amministrazione. Gabbuggiani, che molta

gente a Firenze continua dopo 3 anni a chiamare sindaco, contesta anche il giudizio che, nel saggio per Einaudi, Camarlinghi dà della prima amministrazione di sinistra, quella guidata dal comunista Mario Fabiani, dal '45 al '51. «Non è possibile ricondurre tutto a una presunta incapacità culturale esemplare — dice — non è un caso mi pare che in quegli anni si delinei un disegno di decentramento del potere; che mentre i comunisti vengono cacciati dal governo del paese, Fabiani resti al suo posto a Palazzo Vecchio fino al '51; che, infine, Ernesto Ragionieri, citando Edoardo Detti, formuli su quegli anni un giudizio opposto a quello espresso da Camarlinghi».

Paolo Cantelli, segretario fiorentino del Pci, dal suo studio al terzo piano del pa-

lazzo della Federazione, in via Alamanni, coglie invece un tono «un po' provinciale nelle analisi e nei rilievi» esposti da Camarlinghi. «Sembra — afferma — che il problema del traffico, quello della salvaguardia delle opere culturali, quello del proliferare di un'edilizia periferica anonima e soffocante si manifestino improvvisamente qui per una sorta di scaldamento culturale di chi amministra e di chi fa politica. E invece si tratta di questioni che hanno purtroppo interessato tutte le città italiane medio-grandi. Intendiamo, il fatto che siano problemi nazionali non giustifica alcuna rinuncia ad affrontarli qui da noi e ad affrontare bene. Ma dobbiamo sapere di cosa stiamo parlando, senza abbandonarci a romanticismi fini a se stessi. Replica Camarlinghi: «Provinciale? Si se vuoi dire pendente nell'identità urbana e rimpiccioglitto l'identità che non trovi più in zone che identità hanno avuta, mentre noi non siamo stati in grado di darla alle zone che abbiamo costruito».

Poi Cantelli precisa due cose. Anche lui considera grave la sottovalutazione delle resistenze che incontrò la seconda giunta Gabbuggiani, ma nel primo anno 80, quando la città, costruita attorno all'università, all'artigianato di cultura, alle case edicole, viene travolta da altri fenomeni e altre scelte. La fuga dai campi porta altre case, sempre più numerose e sempre più brutte. Chiudono case edicole come la Sansoni e la Vallechi, pubblicazioni come «La Nuova Italia» di Codignola o «Il Ponte» di Camarlinghi, mentre si afferma un artigianato d'alto stile, puntato sulla moda, sulle scarpe, ecc. E qui che viene



fuori il terziario e che la rete commerciale dilaga. «Chi invece si dichiara «intransigente d'accordo con l'analisi di Camarlinghi» è l'assessore comunale alla cultura, Giorgio Morales, socialista. «La sinistra — dice — ha avuto un'occasione importantissima che non ha saputo utilizzare, non perché siano mancati progetti e idee, ma perché non ha saputo tradurre questi ultimi in interventi operativi». Poi Morales ammette che «i testi di Camarlinghi possono prestarsi a un'interpretazione distorta, possono dare l'idea che si sogni una città come era un tempo, ciò che non è più possibile. Sono intervenute trasformazioni e processi, afferma, che non si possono annullare ma devono essere governati».

E proprio qui sta il punto, ripete il «risentito» Michele Ventura. «Firenze non è una città avvilita. Certo oggi occorrono più fantasia e più capacità progettuale, per scongiurare un'ammorramento. Ma abbiamo davanti occasioni significative. Stiamo realizzando nuovi rapporti per allargare in modo qualificato, e nel rispetto dell'ambiente, il terziario fiorentino. Mi riferisco alla variante Nord-Ovest che coinvolge il progetto Fiat e quello Fondiaria. Abbiamo piani per il «recupero abitativo del centro storico» e per la riqualificazione del problema universitario, con il mantenimento nella parte vecchia delle facoltà umanistiche e il trasferimento, lungo la direttrice di sviluppo, delle altre facoltà».

«E la giunta, chiedo, questa strana giunta Pci, Psi, Pdi, Pli è in grado di governare? E in grado di dimostrare con i fatti e non con le chiacchiere che Firenze non è solo un gigantesco parcheggio per autovetture, in una brutta struttura di riqualificazione industriale?»

«Al momento al — risponde Ventura — è molto cretuta in tutti la consapevolezza che Firenze aveva bisogno di un salto di qualità».

Guido Dell'Aquila